

EVOLUZIONE DEI DIALETTI DI MUGGIA E TRIESTE NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

A basarsi sugli esempi forniti dal Kandler — in quella maniera inesaurevole di notizie patrie ch'è il suo settimanale «L'Istria» — il nostro dialetto non ha subito, in cento anni, notevoli cambiamenti. Quella rivista inizia la pubblicazione di saggi delle parlate regionali fin dai suoi primi numeri, illustrando i dialetti delle varie località istriane, inclusi i parlari «romanici» dei «cicci» ed alcune parlate dei contadini slavi dell'Istria e, perfino, dei linguaggi delle effimere, recenti, e relativamente esigue, colonie dei tedeschi e serbi (bocchesi di Cattaro), immigrate a Trieste. I saggi sul dialetto triestino appaiono nel N. 13/14 del sabato, 14 marzo 1846. Invece nel N. 28/29 del successivo 16 maggio, vi compaiono gli esempi di dialetto muggesano, sui quali pure ci si soffermerà alquanto diffusamente nel presente studio, per rilevare, soprattutto, la enorme differenza del processo evolutivo del dialetto affine — accelerato sicuramente dall'influenza assimilatrice del linguaggio popolare della contigua, tanto maggiore, città — con la quale il centro vicino divideva e divide, gioie, dolori e fatiche.

Fornendo i paradigmi muggesani, Pietro Kandler li fa precedere da un commento illustrativo, nel quale, fra l'altro, dice: *«Il dialetto che vi si parlava e che vi si parla ancora da molti, scostavasi in qualche parte dal veneto; vuoi da qualcuno che il dialetto di Muggia sia quello stesso che in tempi addietro parlavasi a Trieste; opinione che ha bisogno di migliore verificazione di quella che possa oggidì farsi nella lingua parlata dal popolo».*

Spettava a Jacopo Cavalli il vanto di raccogliere testimonianze irrefutabili — sulla friulanità di quel vernacolo e sulla sua comunanza di origine con il tergestino — dalla viva voce di alcuni vecchi muggesani, ultimi parlanti un linguaggio allora morituro (1). Ecco dunque la riproduzione degli esempi muggesani, costituiti, come in tutti gli altri casi, da due «narrazioncelle» popolari, delle quali si conserva l'ortografia originale seppure antiquata, non scientificamente esatta e non sempre uniforme.

«Doi omin zigua per la so strada, un de lour ga vedù una manara, e dis guara, ce che mi gai chiattà (ciatà). Puoch tiemp dopo arriva quel che gavegua perdù la manara, e avendola veduda in man de lui el ga principia a dierghe ladro. Nous sunon muort, ed dis sùbit; ma el so cumpagn ghe ri-

spuont: Non ti doveres dier sunon muort, ma son muort, perchè allora za puoc, che ti gavegui chiattada (ciatada) la manara, ti disegui la gai chiattada, e no Favom chiattada».

«Giera invier, e gias fuort. La furmia, che gavegua ingrùmà nell'istà una buogna provision, ella giera cuntienta nella sua chiasa (ciasa). La zialla giera zuda sottatierra e la crepagua de fam, e de fret.

La ga priegià innallora la furmia; che la ghe darés un puoc de magnar; tant, che no la crepa de fam.

La furmia ghe dis, e dola ti se (xe) zuda nel cour dell'istà? perchè no ti ga fat in quel tiemp provision?

In istà dis la zialla mi chiantegua (ciantègua); e fegua goder quei che passegua.

E la furmia va disienti: Se d'istà ti chiantiegui (ciantiegui), ades, che se (xe) invier, e ti bala».

Mentre la lezione muggesana odierna si scosta pochissimo da quella dei testi triestini, presentando — come ognuno può constatare — una notevole differenza con gli esempi del 1846, si vedrà che non altrettanto si verifica per gli esempi triestini, confrontando i testi dati dal Kandler e qui riprodotti:

«Do òmeni i andava per la sua strada, un de lori ga visto una manera, e el dise guarda cossa che mi go trovà. Quell'altro ghe dise, no ti doveressi dir «go trovà», ma «gavemo trovà». Poco dopo càpita quei che gaveva perso la manera, e vendendola in man de quello, i ga cominzià a trattarlo da ladro. Semo morti, el dise allora; ma el so compagno ghe risponde. — No ti doveressi dir «semo morti», ma «son morto», perchè quando poco fa ti ga trovà la manera, ti disevi la «go trovada», e no «Favemo trovada».

«Jera inverno, e jazo forte. La formigola che gaveva raccolto in istà assai provision, la stava quieta quieta nella sua casa. La zigala, se jera cazada sotto tera, e la pativa de fame e de fredo. La ga pregà allora la formigola che la ghe dasse un tantin da magnar, tanto che no la crepi. La formigola ghe dise, e dove ti se (xe) stada nel cor dell'istà? perchè non ti ga fato allora provision? D'istà, dise la zigala, mi cantavo e divertivo quei che passava. E la formigola ridendo: se d'istà ti cantavi, adesso che se (xe) inverno, e ti bala».

Non badando soverchiamente alla grafia, evidentemente influenzata dalla lingua letteraria (si notino i raddoppiamenti delle consonanti certamente non aderenti alla natura dei due dialetti nemmeno cento anni or sono), prescindendo dallo stile, alquanto ricercato e un poco manierato, ma tenendo conto dell'indole signorile, borghese del linguaggio trascritto, si dovrà riscontrare la lieve divergenza dalle forme parlate attuali.

Procedendo ad un esame particolareggiato dei testi triestini del Kandler, si osserverà una maggiore «venezianità» in confronto del parlare moderno. Caratteristica che, però, potrebbe essere soltanto apparente e convenzionale, data la moda dell'epoca — protrattasi fino agli albori di questo secolo — di usare, quale espressione scritta dialettale, il veneziano (si confrontino al riguardo, i numerosi giornali umoristici in vernacolo, apparsi nella seconda metà dello scorso secolo).

Comunque sarà opportuno porre in rilievo le divergenze formali nei due raccontini.

Nel primo si incappa subito in «òmeni» (forma vegeta nell'odierno muggesano) — invece che «òmini» — di indubbia venezianità. «La sua strada». oggi si preferirebbe apocopare il pronome possessivo: «la su' strada».

«El dise», come tutte le terze persone, singolari e plurali, dei verbi, escono, negli esempi dati da »L'Istria», venetamente in «e» («el dise», «i dise») anziché in «i» («el disi», «i disi») come nel triestino e muggesano attuali. «Guardar» è anche presentemente forma ricercata in confronto del popolare «vardar». «Ti doveressi dir» è dizione ormai affatto dismessa. Oggi si dice: «te (ti) dovaria dir», accanto a «te (ti) dovessi dir». «Quelo» è presentemente inconcepibile, poichè il suffisso italiano «ello» si rende nel triestino e nel muggesano generalmente in «el» (fradel, gardel, vedel, agnel, putel, bel, usel, bozel, rochel, scarpel, cortel, criel, cc.), pur riscontrandosi l'eccezionale «bel belo» (adagio, adagio) del linguaggio marinaro: «issa, màina bel belo», dovuto, probabilmente, a motivi di eufonia.

Nel testo centenario si legge «cominzià» mentre noi oggi diremmo «comincià» parlando «ricercatamente», e «scominzià» o «scuminzià», popolarmente (dunque il verbo all'infinito: «cominciar», «scominciar», «scuminziar» — a Muggia, «scuminziar» — rispettivamente).

«Trattarlo da ladro» è forma del tutto disusata. Adesso si dice da tutti: «trattarlo de ladro». Infine si nota l'elisione dell'articolo determinativo dinanzi a vocale: «l'avemo trovada», cosa documentata anche da altri testi ottocenteschi, come canzoni e giornali umoristici. Oggi tale elisione sarebbe ammissibile soltanto in poesia, mentre nel linguaggio corrente si dice: «da gavemo trovada» (a Muggia, però, anche: «la 'vemo trovada»).

Nel secondo raccontino si ripetono le stesse caratteristiche del primo, rendendo vaevoli le stesse osservazioni. Si rileva comunque la preziosità di quel «raccolto». Oggi sarebbe ben più appropriato usare il participio passato «ingrumà», che d'altronde appare anche nel corrispondente testo muggesano dato dal Kandler. Del tutto pleonastica risulta ora pure la congiunzione verso la fine della frase «e ti bala», benchè in funzione, molto efficace, di antitesi coi termini precedenti: «Cantavi? ora, invece, balla!».

Per concludere, si dà la versione aggiornata dei testi kandleriani, al completo, usando una grafia moderna:

«Dò òmini i andava per la su' strada. Un de lori vedi una manera, e el disi: «Varda cossa che go trovà». Quel altro ghe disi: «No te (ti) dovaria (dovessi) dir «go trovà», ma «gavemo trovà». Poco dopo càpita quei che gaveva perso la manera, e, vedendola in man de quel, i ga scuminzià a tratarlo de ladro. «Semo morti», el disi allora, ma el su' compagno ghe rispondi: «No te (ti) dovaria (dovessi) dir «semo morti», ma «son morto», perchè quando (cò), poco fa, te (ti) ga trovà la manera, te (ti) disevi la «go trovada», e no «la gavemo trovada».

«Jera inverno e jazo forte. La formìgola che gaveva ingrumà in istà assai proviste, la stava quieta quieta nela (int'ela) su' casa. La zigàla se jera cazada soto tera, e la pativa de fame e de fredo. La ga pregà allora la formìgola che la ghe dassi (dia) un tantin de magnar, tanto che no la crepi. La formìgola ghe disi: «E dove te (ti) xe stada nel cor de l'istà? Perchè no te ga fato allora provista?» «D'istà — disi la zigàla — mi cantavo e divertivo quei che passava». E la formìgola, ridendo: «Se d'istà te (ti) cantavi, adesso, che xe inverno, bala».

Dei testi muggesani si è riusciti a costruire la seguente versione moderna con l'ausilio contraddittorio di due persone appartenenti a diverse generazioni (una signora nata nel 1874 e la sua figlia, quarantenne):

«Dô ômeni i andeva per la so strada. Un de lori ga visto una manera, e el disi: «*Varda cossa che go trovà*». Quel altro ghe disi: «*No ti dovaria dir «go trovà*», ma «*vemo trovà*». Poco dopo ga capità quel de la manera, e vendendola in man de quel, el ga scuminsià a dirghe ladro. «*Semo morti*», el disi allora, ma el so compagno ghe rispondi: «*No ti dovaria dir «semo morti*», ma «*son morto*», perchè quando, poco fa, ti ga trovà la manera, ti disevi da go trovà» e no «la 'vemo trovada».

«Jera irverno e assai jasso. La formiga che gaveva ('veva) ingrumà in istà assai proviste, la steva, cucia, cucia, int'ela so casa. La sigàla se jera cassada soto tera e la pativa de fame e de fredo. La ga pregà allora la formiga che la ghe dèssi un fiatin de magnar, tanto che no la crepi. La formiga ghe disi: «*E dove ti son stada nel cuor de l'istà? Perchè no ti ga fato allora provista?*». «*D'istà*, disi la sigàla, mi cantavo e divertivo quei che passava». E la formiga, ridendo: «*Se d'istà ti cantevi, adesso che xe inverno, ti bala*».

GIANNI PINGUENTINI

NOTA. (1) Secondo informazioni degne di fede, a Muggia e nelle frazioni rurali, ci sarebbero ancora dei parlanti l'antico dialetto. Fra i quali, nel centro urbano, certo Bertotti — «el zoto barbier» — s'attantenne, non meglio designato, ma facilmente reperibile, essendo molto noto fra i suoi concittadini.

D'altronde, basterà la riprodotta frase dell'odierno parlare di Valle d'Oltra — «*là via, int'al cau, tal bus del muru*» («laggiù, in capo, nel buco del muro») — per testimonianza del perseverare di forme ladine in quel dialetto.